

INTRODUZIONE

di Fabrice Olivier Dubosc e Nijmi Edres

Fuori da ogni compiacimento ed esotismo, e ben prima di kalashnikov e attentati, il mondo che arriva a casa nostra ci scombina, ci turba, rimescola le carte. Rimette in gioco l'antico fantasma dell'incertezza.

Ciò che in fondo non quadra è che il migrante, il rifugiato, con tutta la sua diversità, è umano quanto noi. Ha le nostre stesse aspirazioni al bene e al benessere e arrocamenti sul proprio *ethos* non dissimili dai nostri. Ha persino i nostri stessi difetti. La sua presenza ci fa sentire doppiamente in pericolo: egli riflette la nostra stessa vulnerabilità umana e al contempo, poiché sappiamo di vivere con più agio, il suo arrivo ispira il timore che qualcosa ci sarà tolto. Dietro l'angolo, immaginiamo il mostro della sottrazione.

Sovente il *lutto* e il turbamento che ciò comporta sono elaborati incrementando i toni paranoici dell'esclusione e dell'immunità. Differenziare tra «noi» e «loro», proiettando il peggio sullo straniero, diventa necessario all'autodifesa e all'idealizzazione di ciò che è «proprio». Il risultato è un distinguo semplice ma efficace: la sua «differenza» da un lato, la nostra «identità» dall'altro. Temiamo la prima e idealizziamo la seconda. Se poi gli altri fanno altrettanto ce ne accorgiamo subito: «Ma come, ancora lì, aggrappati al passato delle vostre tradizioni?» Dimenticando che la propria, di tradizione, pare sempre, a ognuno, sacrosanta. In questo i media fanno la loro parte.

Poi, pur nel supplemento osceno della spettacolarizzazione, qualcosa fa breccia: un'immagine, quella del piccolo Aylan tra le braccia tenerissime di un gigantesco pompiere turco nell'estate del 2015. Con il moltiplicarsi dei naufragi, insieme ai richiedenti asilo che valicano i fili spinati degli ex paesi «socialisti», qualcosa attraversa anche le coscienze. Qualcosa scavalca quel muro che ci protegge dalle 250.000 vittime della guerra in Siria e dagli oltre 150.000 civili morti in Iraq, per citare solo due dei tanti conflitti cui le potenze occidentali non sono estranee, numeri che un consenso astratto sui diritti umani non ci permette nemmeno di immaginare. Tuttavia, seppur mossi per qualche tempo a compassione o indignazione, restiamo lontani *spettatori* delle circostanze.

Qualcosa ci scuote quando i conflitti del mondo ritornano a noi sotto le spoglie del terrore. Ma il terrorismo odioso complica le cose, genera a sua volta odio e scora-

mento. Il pensiero si paralizza. Cascano le braccia. È facile scaricare la colpa su tutti i musulmani, su tutti i rifugiati: aderire a uno storytelling spettacolarizzato, da film dell'orrore, scandalizzati da una violenza che per altri è quotidiana e permanente e che improvvisamente ci colpisce. Anche noi, non sapendo raccontare una storia diversa (e migliore), scivoliamo nella barbarie, dimentichi di ogni responsabilità: ci rassegniamo alla «normalità» di geopolitiche condizionate da interessi petroliferi, a strategie finanziarie, all'inevitabile *realpolitik*, sempre volta a scoraggiare lo spostamento di equilibri e a legittimare i potentati piuttosto che le società civili, all'incapacità di costruire politiche di pace in Medio Oriente, al commercio delle armi, all'abbandono delle periferie. A soli pochi decenni dalla fine del nazismo è più facile inalberarsi per la lentezza dell'evoluzione della coscienza critica di molti musulmani. Oppure scegliere un silenzio scorato.

Il nostro impegno nasce proprio da qui. Abbiamo deciso di non rinunciare a questa pubblicazione convinti che la questione migrante continuerà a interpellarci da vicino. Una cosa è chiara in questa fase: l'Esodo è strutturale e solleciterà cambiamenti profondi nelle politiche e nelle coscienze. Così, ci auguriamo che questo *Piccolo Lessico del Grande Esodo*, pur non potendo e non volendo disegnare una mappa esaustiva del fenomeno, nomini alcuni dei temi utili a riflettere sulla crisi migrante.

La scelta del termine «Grande Esodo» per definire l'attuale fenomeno migratorio nasce da considerazioni di varia natura. Innanzitutto, le sue dimensioni epocali, «bibliche», che interpellano con forza inedita il passato:

la storia della schiavitù che inaugura la modernità e il proseguimento, dopo la fine del colonialismo, dello sfruttamento indiscriminato delle risorse in Africa e altrove. Esso risuona con dinamiche geopolitiche antiche e recenti, con le guerre, con l'aggravarsi della crisi economica, con la questione del debito, con le politiche identitarie e le ideologizzazioni del sentimento religioso. Si tratta per certi versi di un enorme «ritorno del rimosso» di ciò che la modernità occidentale e il capitalismo hanno creato nel mondo.

Dal punto di vista della filosofia della storia, tutto ciò ha a che fare con la difficoltà a pensare le problematiche come eredità della storia stessa. Infine, la migrazione da catastrofe ecologica, sebbene se ne parli ancora poco, sollecita ulteriori riflessioni. Una crisi complessa dunque, che coinvolge molte discipline e che ci obbliga, con la sua inarrestabilità, a cambiare.

Certo, il cambiamento ci tocca concretamente ogni giorno, a partire dall'eterogeneità dei mondi, delle culture, delle diverse risonanze affettive, dei codici di comportamento, delle sonorità linguistiche, dei gusti... i gusti degli altri, non i nostri. Una badante rumena sarà diversa da una latina, un ambulante senegalese da un profugo eritreo o da un operaio marocchino, la sarta cinese che cuce dalle sette del mattino dalla nigeriana arrivata con la tratta o dalla rom che all'angolo attende l'elemosina. Mondi di sofferenza e speranza ma anche di lavoro, emerso e sommerso.

Nel 2014 il «Pil dell'immigrazione», cioè la ricchezza prodotta dai 2,3 milioni di stranieri occupati in Italia,

ha raggiunto i 125 miliardi di euro, una cifra pari all'8,6% del Pil nazionale. Non basta ricordare che questa ricchezza finanzia in buona parte le pensioni degli italiani e che la stessa migrazione economica porta nuova linfa e nuove motivazioni a compensare il declino demografico e l'invecchiamento progressivo della popolazione europea (passata in vent'anni da un'età media di 36,2 anni a una di 42,2, in Italia, 44,7; dati Eurostat).

La complessità della crisi migrante e delle risposte italiane ed europee viene in parte rispecchiata dall'eterogeneità dei contributi di questo lessico. La cosa migliore è lasciar parlare quanti hanno generosamente contribuito alle diverse voci del *Lessico* a partire dal loro vertice di osservazione: storici, mediatori culturali, antropologi, operatori di comunità, formatori, psicoanalisti, attivisti.

Chiedendo a ciascuno di limitare il contributo di ogni singolo lemma a circa tremila battute, abbiamo cercato di costruire questo *Piccolo Lessico* senza trascurare tre dimensioni considerate essenziali: il livello informativo (cos'è un hotspot?, quali sono le procedure all'ingresso in Europa?), il piano della riflessione critica e la dimensione immaginale ed evocativa.

Un'impresa impossibile in partenza: per esempio, come ridurre a una paginetta un lemma come «identità»? Come sfuggire al luogo comune, alla banalità sempre in agguato, all'apriori ideologico? Eppure, proprio la parzialità, l'eterogeneità dei contributi, le diversità di stile, le esitazioni quanto le certezze, potrebbero indurci a riflettere, a non accontentarci. E soprattutto, rendendoci disponibili a immagini più che a rapide so-

luzioni, potrebbero consentirci di fermarci, risuonare e indurci a riparare.

Il Mediterraneo con i suoi naufragi ci invita in fondo a lasciar parlare i morti e a parlare con loro.

Immaginiamo che chiedano innanzitutto il riconoscimento della loro morte, di quello che hanno patito, soprattutto quando questa morte parla di destini condivisi, di destini di esclusione legati a quelle ingiustizie che spesso accompagnano e fondano il «progresso». Eppure, come scriveva un saggio millenni fa: i morti non odiano più, la tomba accomuna. Per i morti le politiche dell'identità hanno molto meno senso che per noi, avrebbero ben altro da dire e da chiederci.

Anche le storie di chi è sopravvissuto potrebbero dare un contributo vitale all'Europa del futuro. Un'Europa che nacque dalle ceneri della guerra, dell'esclusione, nelle rovine, sovente nella fame e in una riconquistata aspirazione (con tutte le differenziazioni che si vuole) al bene comune.

Mentre scriviamo (gennaio 2016) si riformano le frontiere interne, la libera circolazione stipulata dagli accordi di Schengen è rimessa in discussione, il diritto d'asilo minacciato. Il caso della Francia è paradigmatico: nel 2015 – nel paese delle libertà, della fratellanza e dell'uguaglianza, che seppe accogliere 250.000 profughi dalla guerra civile spagnola nel corso della Grande Depressione – sono stati accolti 25.000 siriani (mentre quattro milioni sono rifugiati nei campi di Turchia, Libano e Giordania). Sotto la spinta dei recenti attentati, si vogliono introdurre le «misure d'emergenza» nella Costituzione. Già oggi, la

presunta «pericolosità di un individuo» è sufficiente per garantire la sua detenzione a tempo indeterminato.

Nei paesi al di là della vecchia «cortina di ferro» le ombre del passato generano accese reazioni xenofobiche. Le barriere di filo spinato e quelle interiori si moltiplicano. A proteggere i confini europei c'è tutto un dispositivo (Frontex) che dispiega la sua *hubris* tecno-securitaria: elicotteri, droni, binocoli per la visione notturna, detector di battiti cardiaci (per i migranti nascosti tra i carichi dei tir). Dispositivo per altro paradossale e velleitario. In quattordici anni gli Stati dell'Unione hanno speso undici miliardi di euro per espellere migranti, clandestini e almeno due miliardi per rafforzare i 14.000 chilometri di frontiere esterne. Ma per fermare i *dannati della terra*, lungo i confini ci vorrebbe un soldato ogni cento metri. Tuttavia come scrive Jean-Jacques Gandini nel *Monde Diplomatique* del gennaio 2016, lo spettro di uno «stato d'eccezione permanente» aleggia sull'Europa.

«Ha da passà 'a nuttata», diceva il grande Eduardo tornato dalla guerra in una «Napoli milionaria» in cui ognuno si arrabattava col mercato nero, i furtarelli, la corruzione, i tradimenti. Il rifugiato, scampato alla guerra e all'orrore, diventa a un tempo testimone e guaritore; è l'unico che sa davvero chiedere «se questo è un uomo». Può testimoniare l'etica della resistenza umana in condizioni avverse, in un mondo che non sa funzionare senza nemici.

Ecco, mancano forse in questo *Piccolo Lessico* le storie in prima persona. Ma quelle bisogna ascoltarle piano e facendo spazio all'incontro.